



CORTE DEI CONTI
SEZIONI RIUNITE IN SEDE DI CONTROLLO

Audizione sul Documento di Economia e Finanza 2012

(Commissioni Bilancio riunite di Camera e Senato)

23 aprile 2012

1.

Quattro anni fa, all'inizio della legislatura, l'equilibrio dei conti pubblici sembrava conseguito in forma stabile e permanente. Gli strumenti di contenimento della spesa pubblica (e di recupero delle entrate) fino a quel momento adottati erano ritenuti sufficienti ad assicurare il graduale azzeramento del disavanzo e la riduzione del peso del debito pubblico.

Il DPEF 2009-2013, presentato nel giugno 2008, tracciava un profilo di sicurezza dei conti per il periodo di riferimento: il quadro di finanza pubblica prevedeva un indebitamento netto prossimo al pareggio già per il 2011 e un avanzo a partire dal 2012. Dunque, in assenza di scostamenti significativi tra proiezioni tendenziali ed obiettivi, il documento programmatico non prefigurava manovre correttive per l'intero arco di legislatura, essendo il risanamento definitivo affidato ad una anticipazione dei più rilevanti interventi (in particolare, il decreto-legge n. 112 del 2008 con effetti di riduzione dell'indebitamento netto pari a circa 30 miliardi nel 2011).

Il risanamento dei conti pubblici si inquadra in uno scenario economico non ancora segnato dalla piena percezione delle dimensioni che avrebbe assunto la crisi finanziaria internazionale. Tra il 2009 e il 2011 si ipotizzava una crescita dell'economia italiana, in media superiore all'1 per cento annuo in termini reali; una crescita che favoriva il riequilibrio dei conti pubblici e la riduzione del rapporto debito/Pil al di sotto del 100 per cento. La pressione fiscale era stimata stabile intorno al già elevato livello del 43 per cento; in leggera flessione, invece, il profilo della spesa per interessi (sempre in percentuale di Pil).

Si segnalavano, peraltro, le distorsioni "storiche" della condotta della finanza pubblica, incapace di praticare – ad ogni livello di governo e senza esclusione di comparti - una effettiva politica di revisione della spesa corrente. Si procedeva, conseguentemente, attraverso tagli di spesa sulle categorie più agevolmente aggredibili (in primo luogo, le spese in conto capitale e le infrastrutture, oltre ai consumi intermedi) e il mantenimento di una anomala pressione tributaria.

2.

Con la pubblicazione, da parte dell'ISTAT, dei consuntivi per il 2011 sull'andamento dell'economia e dei conti di finanza pubblica e con la presentazione del DEF per il periodo 2012-2015, si delinea la portata del mutamento di scenario intervenuto in questi anni e la misura dell'impegno programmatico richiesto per ricondurre i conti sul sentiero del riequilibrio.

Nel 2011 – anno per il quale, ad inizio di legislatura, era previsto l'azzeramento del disavanzo pubblico e una riduzione del rapporto debito /Pil al di sotto del 100 per cento – l'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche ha sfiorato il 4 per cento del Pil, mentre il debito ha superato il 120 per cento del prodotto. Il quadro di consuntivo evidenzia gli effetti della crisi sulle variabili economiche e sui conti pubblici: nel triennio 2009-2011, il Pil è diminuito complessivamente in termini reali del 3,3 per cento, a fronte di una proiezione di inizio legislatura che stimava una crescita del 3,4 per cento. In termini nominali la perdita cumulata di prodotto risulta prossima ai 160 miliardi. La correlata flessione delle basi imponibili ha determinato una caduta rilevante del gettito tributario e, di conseguenza, scostamenti di grandi dimensioni tra risultati e originari obiettivi programmatici di finanza pubblica. In presenza di una crescita della spesa pubblica al netto degli interessi non dissimile, se non nel profilo temporale, da quella programmata nel DPEF del 2008 per il triennio 2009-2011 (cumulativamente il 4 per cento), il cedimento delle entrate (una crescita cumulata di solo lo 0,6 per cento, a fronte di un aumento programmato del gettito di poco inferiore al 10 per cento nel triennio) ha prodotto un progressivo esaurimento dell'avanzo primario, ridotto nel 2011 all'1 per cento del Pil, contro il 4,9 programmato.

A sua volta, l'assottigliamento del saldo al netto degli interessi, in presenza di crescita economica negativa, costituisce il fattore determinante del peggioramento del rapporto debito/Pil.

3.

Nelle dimensioni assolute, gli scostamenti tra le stime di inizio legislatura e il consuntivo per il 2011 indicano:

- minori entrate per oltre 83 miliardi;
- minori spese al netto degli interessi per quasi 14 miliardi, ma per più del 60 per cento concentrate sugli investimenti fissi e sulle spese in conto capitale;
- un avanzo primario inferiore alle previsioni per quasi 70 miliardi;
- un indebitamento netto superiore alle stime per più di 60 miliardi;
- un livello del debito pubblico superiore di circa 200 miliardi alle previsioni.

La crisi ha prodotto un'impostazione di *fiscal policy* ben diversa da quella di mero accompagnamento degli andamenti tendenziali dei conti pubblici, che caratterizzava il DPEF 2009-2013: si può stimare che, con riguardo al solo 2011, sono stati adottati interventi correttivi del disavanzo pubblico di poco inferiori a 50 miliardi.

Senza tali misure correttive, nel 2011 la spesa al netto degli interessi sarebbe stata più elevata delle previsioni di inizio di legislatura, mentre le entrate sarebbero risultate inferiori per poco meno di 100 miliardi alla stima originaria.

Nel consuntivo 2011, la dinamica della spesa pubblica ha, sostanzialmente, confermato la significativa frenata già emersa nell'anno precedente: le tensioni finanziarie non hanno consentito di mantenere stabili le spese per interessi sul debito, come era avvenuto nel 2010. Al netto di tali spese, cresciute di quasi il 10 per cento, la spesa delle amministrazioni pubbliche è diminuita dello 0,5 per cento rispetto al 2010, ancora una volta soprattutto per il cedimento della spesa in conto capitale (-11 per cento), tra le quali, peraltro, sono contabilizzate in diminuzione le vendite *una tantum* dei diritti d'uso delle frequenze (circa 3 miliardi). L'inversione di tendenza impressa alla spesa primaria già nel 2010 si è, dunque, rafforzata, a conferma dell'efficacia degli strumenti di contenimento attivati negli ultimi anni. Ma la stagnazione del Pil preclude la via verso una stabile riduzione dell'incidenza del bilancio pubblico sull'economia: le spese complessive superano il 50 per cento del Pil (50,5 per cento), mentre le entrate restano sul livello elevato del 2010 (46,6 per cento).

La vicenda del 2011 evidenzia, ancora una volta, le difficoltà di gestione del bilancio pubblico in una condizione di perdita permanente di prodotto: pur attivando misure rilevanti di contenimento, il livello della spesa pubblica sul Pil resta al di sopra dei

valori pre-crisi. E ciò a conferma dei margini sempre più stretti di riduzione e riqualificazione della spesa in un contesto di bassa (o nulla) crescita economica e in un arco di tempo breve.

L'urgenza del riequilibrio dei conti si è tradotta, pertanto, inevitabilmente nel ricorso al prelievo fiscale, forzando una pressione già fuori linea nel confronto europeo e generando le condizioni per ulteriori effetti recessivi indotti dalle stesse restrizioni di bilancio. Con un consistente depauperamento dei benefici attesi e con il rischio di ricorrenti ma non risolutivi adeguamenti dell'intensità delle manovre correttive.

4.

Il pericolo di un corto circuito rigore/crescita non è dissipato nell'impianto del DEF 2012-2015, impegnato a definire il profilo di avvicinamento al pareggio di bilancio in un arco di tempo molto breve. La ristrettezza dei margini temporali, imposti dalle intese europee, complica infatti la realizzabilità di una strategia di politica economica nella quale si compongano le esigenze di riequilibrio del bilancio con quelle della ripresa economica, affidata alle riforme strutturali.

Nel periodo di riferimento del DEF, che ridefinisce l'obiettivo del pareggio di bilancio al 2013 come equilibrio dei conti al netto degli effetti ciclici (corrispondente a un disavanzo pari allo 0,5 per cento nel 2013), la politica di bilancio deve confrontarsi con un abbassamento, in parte inatteso, delle prospettive di crescita anche a livello internazionale.

Nel quadro programmatico di finanza pubblica esposto nel documento, in presenza di un Pil nominale che non supererà lo 0,5 per cento nell'anno in corso, il 2,4 per cento nel 2013 e il 2,8 per cento nel 2014, l'equilibrio dei conti è affidato a interventi correttivi cumulativamente stimati in circa 50 miliardi nel 2012, più di 75 miliardi nel 2013 e oltre 81 miliardi nel 2014.

La componente fiscale di tali interventi è altissima: circa l'82 per cento nel 2012, quasi il 70 per cento nel 2013 e oltre il 65 per cento nel 2014. La pressione fiscale salirà dal 42,5 per cento del 2011 ad oltre il 45 per cento per l'intero triennio successivo. Lo scalino è ancora maggiore se si considera che nelle entrate del 2011 sono contabilizzati oltre 6 miliardi di gettito *una tantum* dell'imposta sostitutiva relativa al riallineamento volontario dei valori di bilancio ai principi IAS.

Colmando una lacuna di pregressi documenti governativi – che la Corte ebbe modo di rilevare – il DEF stesso fornisce una stima degli effetti depressivi associati ad una manovra così intensa e, soprattutto, così concentrata sull’aggravio dell’onere tributario. Attraverso la compressione del reddito disponibile delle famiglie (che, in termini reali, risulterà in diminuzione in ciascuno degli anni dal 2008 al 2013) e degli utili delle imprese, l’impatto negativo delle manovre correttive nel triennio 2012-2014 sarebbe di ben 2,6 punti percentuali con riguardo al Pil, di 3,5 punti con riguardo ai consumi delle famiglie e di quasi 5 punti con riguardo agli investimenti fissi lordi.

Prendendo a riferimento il 2013 – l’anno del “pareggio” – si può calcolare che l’effetto recessivo indotto dissolverebbe circa la metà dei 75 miliardi di correzione netta attribuiti alla manovra di riequilibrio.

Allo stesso tempo, i benefici sulla crescita economica derivanti dall’avvio dei numerosi provvedimenti di sostegno, in parte già approvati e comunque ricompresi nel Programma nazionale di riforma, sono destinati a realizzarsi a pieno in un orizzonte temporale che travalica il periodo di riferimento del DEF. Una valutazione che trova, anch’essa, conferma nello stesso documento governativo, che stima non superiore allo 0,7 per cento l’effetto cumulato al 2014 delle riforme del PNR in termini di variazione del prodotto interno lordo.

5.

L’inevitabile asimmetria tra gli effetti restrittivi prodotti dalla manovra di bilancio e l’impatto virtuoso delle misure di sostegno dell’economia genera un equilibrio molto fragile. Lo stesso orientamento dei “mercati” appare sempre più influenzato dalla percezione negativa delle prospettive di crescita di paesi come l’Italia o la Spagna ed anche dall’impressione che l’alto livello della pressione fiscale sia destinato a perdurare in ragione della difficoltà strutturale di andare oltre l’attuale compressione della spesa pubblica.

Il profilo piatto della crescita economica si traduce, anche per il periodo di riferimento del DEF, in un’incidenza soverchiante del bilancio pubblico sull’economia. Il percorso di riequilibrio dei conti pubblici dal 2010 al 2015 si realizzerebbe, infatti, in una prospettiva di ulteriore aumento del livello di intermediazione del bilancio pubblico. La riduzione e il completo assorbimento dell’indebitamento netto programmati nel periodo

(circa 71 miliardi) sarebbero conseguiti solo per l'aumento imponente delle entrate (circa 123 miliardi) e nonostante un ulteriore aumento del livello della spesa pubblica (circa 52 miliardi). Anche se misurata al netto delle spese per interessi e degli investimenti fissi, la somma di entrate e spese pubbliche supererebbe nell'intero periodo il 90 per cento del Pil: un drenaggio di risorse incompatibile con una efficace politica di rilancio dell'economia.

In altri termini, ancorchè obbligato, il pareggio di bilancio conseguito con queste modalità appare un equilibrio meno virtuoso. Con un alto livello di entrate e di spese pubbliche – oltre che con un'inflazione in rapida risalita – la compressione del reddito disponibile di famiglie e imprese non può che tradursi nella caduta della propensione al consumo e all'investimento.

La situazione di *impasse* sollecita la ricerca di soluzioni all'interno del sentiero prescelto e concordato con i *partners* europei. Ciò che esclude letture più flessibili degli obiettivi programmatici sul disavanzo pubblico e più attente a scongiurare una condotta fortemente pro-ciclica delle politiche di bilancio.

6.

Restare dentro il sentiero significa esplorare a fondo i possibili percorsi di intervento che aiutino a risolvere la dicotomia rigore/crescita, liberando, per quanto possibile, risorse per aumentare gli investimenti e per ridurre in misura sostanziosa il cuneo fiscale.

I percorsi di intervento chiaramente identificabili nei documenti programmatici e nelle ricorrenti prospettazioni del Governo si possono ricondurre sostanzialmente a cinque:

- a) la rimozione degli ostacoli per un rilancio degli investimenti pubblici e privati e delle infrastrutture, fattore determinante per la crescita economica;
- b) la riduzione ed il miglioramento della qualità della spesa primaria, da ottenersi attraverso un'azione concreta ed incisiva di *spending review*;
- c) la riduzione della pressione fiscale che grava sull'economia emersa, da finanziare con i maggiori proventi ottenuti dalla lotta all'evasione ed all'elusione fiscale e con l'ampliamento delle basi imponibili;
- d) una diversa distribuzione del carico fiscale, sgravando lavoro e impresa e incidendo maggiormente consumi e patrimoni;

e) il ridimensionamento della spesa per interessi e la riduzione del ricorso al mercato da ottenersi con un abbattimento significativo dello *stock* del debito grazie alla dismissione di quote importanti del patrimonio mobiliare ed immobiliare pubblico.

Si tratta di percorsi in parte già avviati – e che costituiscono fondamentalmente il contenuto del Piano nazionale di riforma, parte integrante del DEF – ma, in alcune direzioni, l’impianto non appare ancora adeguato anche in relazione al coordinamento tra livelli di governo previsto tra l’altro dalla nuova legge di contabilità..

Nell’orizzonte fino al 2020, il Piano nazionale di riforma stima un effetto cumulato di crescita attribuibile al pacchetto di riforme in esso contenute pari a 2,4 punti percentuali, dei quali 0,9 punti nel quadriennio 2012-2015. Particolarmente significativo appare l’impulso sugli investimenti, anche nel breve periodo, attribuito al complesso di interventi volti a favorire la concorrenza e l’apertura dei mercati. Si tratta di un’assunzione impegnativa, se si considerano i molteplici, diversificati fattori che, negli anni, hanno determinato un declino crescente dell’accumulazione di capitale e un evidente ritardo infrastrutturale del nostro paese.

Con riguardo, in particolare, alle infrastrutture, le criticità non hanno riguardato soltanto le scarse disponibilità finanziarie pubbliche. Altri ostacoli sono stati più volte evidenziati anche dalla Corte. In una prospettiva di risorse pubbliche scarse, occorrerà in primo luogo rimuovere i due principali ostacoli alla finanza di progetto che rendono nel nostro Paese particolarmente esigua la parte di opere infrastrutturali finanziate con fondi privati: la frammentazione delle stazioni appaltanti e la mutevolezza delle regole (soprattutto in materia di fissazione delle tariffe) che rende aleatorie le previsioni riguardo al rendimento degli investimenti realizzati.

Su altri fattori, invece, si può intervenire e, in parte, si è intervenuto (semplificazione dell’*iter* progettuale e preliminare, previsione di nuovi strumenti di finanziamento privato e del contratto di disponibilità, quale nuova forma di partenariato pubblico-privato).

Tra i fattori che contribuiscono all’allungamento dei tempi ed all’incremento dei costi, vanno considerati gli oneri compensativi tesi ad acquisire il consenso del territorio su cui si inserisce l’opera. Il “dibattito pubblico”, quale momento di confronto *ante*

operam con le comunità territoriali può senz'altro agevolare la realizzazione. Vanno, comunque, previste anche forme di responsabilizzazione degli enti territoriali che limitino la richiesta di opere aggiuntive/compensative in corso d'opera, spesso variabile indipendente dell'aumento dei costi.

Altro elemento di incidenza sul costo finale è costituito dal c.d. *overdesign*, cioè dal costo determinato da normative tecniche sopraggiunte in epoca successiva all'approvazione del progetto più vincolanti rispetto agli *standard* europei. Il fattore normativo tecnico non dovrebbe essere modificato frequentemente e, soprattutto, dovrebbe avere come riferimento il parametro europeo.

In una logica di finalizzazione alla crescita, la *spending review* deve rendere possibile non solo la riduzione della spesa, quanto la sua migliore distribuzione (*in primis* a favore degli investimenti) e il conseguimento di più elevati *standard* di efficienza, individuando nello stesso tempo distorsioni strutturali connesse ad assetti organizzativi da drasticamente riconsiderare (ad esempio, quello della tutela dell'ordine e della sicurezza). Tale ricerca di efficienza deve riguardare anche l'organizzazione tra livelli di governo. Su due punti, invece, le scelte operate anche di recente con il decreto fiscale offrono più di un elemento di perplessità. La necessità di ottenere un miglioramento nell'efficienza gestionale ha spinto finora a puntare ad una semplificazione nella gestione dei servizi offerti dagli enti locali prevedendo la gestione associata delle funzioni. Il decreto sottoposto la scorsa settimana al voto di fiducia ampliando i margini per assunzioni negli enti locali, oltre che ad indebolire il rigore delle scelte finora assunte, attenua la spinta per l'individuazione di assetti organizzativi dimensionalmente più efficienti rispondendo a logiche individuali di una struttura territoriale considerata, a ragione, troppo frazionata.

Inoltre l'introduzione del Patto di stabilità orizzontale nazionale di fatto neutralizza l'operare della concertazione a livello regionale che nell'anno appena concluso aveva conosciuto le prime esperienze di un qualche rilievo in molte realtà regionali. Una scelta che sembra contraddire gli interventi diretti a valorizzare il ruolo del decentramento, rafforzando le forme di cooperazione tra enti diversi della stessa regione e contribuendo, per questa via, ad attribuire al sistema delle autonomie un ruolo nella politica di risanamento della finanza pubblica.

Per la lotta all'evasione fiscale va definito un vero e proprio piano industriale che, partendo dall'analisi e dalla quantificazione del fenomeno, nel complesso e nelle sue componenti, definisca strategie ed azioni sia di contrasto, sia, ed ancor più, di induzione alla *compliance*, fissi obiettivi temporalizzati, destini le risorse necessarie e preveda meccanismi di controllo di gestione dell'attività svolta. In tale direzione sembra muovere opportunamente il disegno di delega fiscale approvato la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri, con il quale si prevede la definizione di metodologie di stima e rilevazione dell'evasione di tutti i principali tributi, attraverso il confronto tra i dati di contabilità nazionale con quelli dall'anagrafe tributaria, e l'obbligo di redigere un rapporto annuale, all'interno della procedura di bilancio, sulla strategia seguita e sui risultati conseguiti.

A questo fine aiuterebbe anche riavvicinarsi all'antico principio secondo il quale, data la scarsità delle risorse destinabili all'azione di controllo fiscale, è bene concentrarle lì ove i controlli stessi possono produrre effetti a cascata. L'attività di contrasto all'elusione va anch'essa impostata in modo sistematico, con la ricognizione e l'aggiornamento delle fattispecie ed il coordinamento delle azioni da svolgersi ai diversi livelli (analisi del rischio, controllo, accertamento, contenzioso, riscossione). Complessa si presenta, infine, la verifica degli interventi di razionalizzazione e di riduzione operabili in materia di esenzioni ed agevolazioni, che comportano l'esigenza di una contestuale riforma del sistema tributario e di una riconsiderazione dell'ambito e delle modalità di erogazione delle prestazioni sociali.

Per quanto riguarda gli interventi di correzione dell'attuale distribuzione del carico fiscale sulle diverse aree impositive, vanno verificati i residui margini di manovra dopo l'inasprimento da ultimo già operato a carico dei consumi e dei patrimoni. Per quanto riguarda in particolare l'IVA, va anche condotta una sorta di approfondita *tax review* per riconsiderare l'inserimento dei diversi beni e servizi all'interno delle tre aliquote, anche qui in un'ottica di favorire quelli più legati alla crescita e quelli che maggiormente incidono sulle fasce sociali più deboli.

Relativamente, infine, al percorso delle dismissioni, come questa Corte ha di recente affermato, è del tutto lecito che il controllo pubblico di alcune attività patrimoniali

possa essere oggetto di scelte politiche, in relazione ad esempio a partecipazioni in imprese ritenute in qualche modo strategiche rispetto al futuro del Paese. Ma, per una gran parte delle attività patrimoniali pubbliche l'ostacolo alla cessione non sempre consiste in eventuali considerazioni strategiche; bensì in difficoltà di procedura e in ritardi operativi o di pura e semplice scarsa conoscenza dello stato del cespite.

Nel passato alle dismissioni si è fatto ampio ricorso prima con le privatizzazioni e, poi, con il non felice esperimento delle cartolarizzazioni, senza ottenere risultati di effettivo rilievo sul piano dell'abbattimento dello *stock* del debito. La ragione dell'esito insoddisfacente della politica delle dismissioni attuata nel passato va cercata proprio nella scarsa conoscenza delle condizioni di cedibilità dei cespiti e del rapporto costi/benefici, oltre che nella limitata capacità di gestione strategica dei processi da parte delle competenti strutture amministrative.

Ciò sembra in qualche modo confermato dal fatto che il DEF, pur annunciando un riavvio degli studi e dei lavori preparatori per una ripresa delle cessioni patrimoniali, stima, nella tavola relativa alle determinanti del debito pubblico, introiti da privatizzazioni, da qui al 2015 compreso, pari a zero.

L'ambito di fattibilità delle dismissioni dovrebbe essere oggetto, invece, di un sollecito ed attento esame perché una ripresa delle politiche di dismissioni del patrimonio pubblico può risultare opportuna non solo e non tanto per il beneficio che ne deriverebbe in termini di riduzione del debito, e quindi della spesa per interessi, ma soprattutto perché essa consentirebbe di abbattere il ricorso netto al mercato nei due anni che ancora ci separano dal programmato raggiungimento dell'equilibrio di bilancio, con un ovvio impatto positivo sullo *spread*.

Sarebbe quindi opportuno prevedere all'interno del Governo una "sede dedicata" supportata da una *task force* operativa per acquisire, entro un termine breve prestabilito, tutti gli elementi conoscitivi disponibili con riguardo ai cespiti pubblici cedibili, corredati delle informazioni necessarie in ordine ai vincoli ed alle condizioni di utilizzo, nonché individuare le eventuali modifiche al quadro normativo necessarie per accelerare le cessioni. La *task force*, dovrebbe infine proporre, a conclusione della ricognizione e delle analisi, uno specifico piano industriale, completo delle indicazioni relative alla sua gestione attuativa.

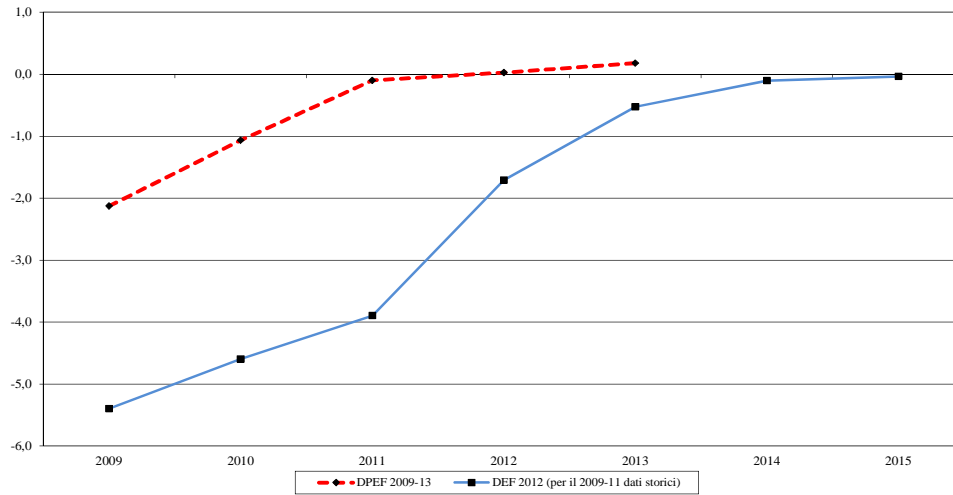
Tavole e grafici

Il peso della crisi economica sul riequilibrio della finanza pubblica

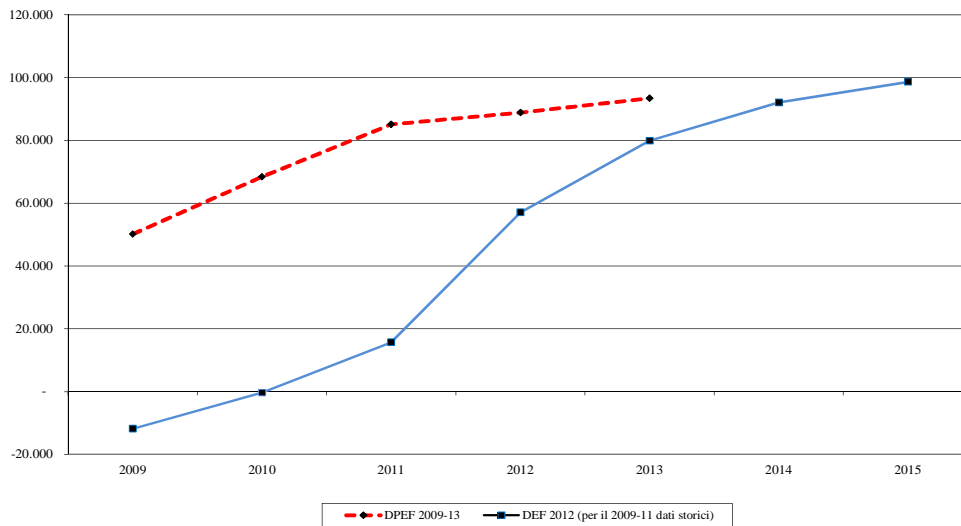
VOCI	DPEF 2009-13			DEF 2012			VARIAZIONI					
	in milioni			in milioni			in %					
	2011	2012	2013	2011	2012	2013	2011	2012	2013			
S P E S E												
Redditi da lavoro dipendente	182.948	186.247	189.322	170.052	169.116	168.243	-12.896	-17.131	-21.079	-7,0	-9,2	-11,1
Consumi intermedi	127.832	133.371	137.763	136.126	136.104	134.310	8.294	2.733	-3.453	6,5	2,0	-2,5
Pensioni e altre prestazioni pensioni	307.328	317.338	329.669	305.122	311.720	317.120	-2.206	-5.618	-12.549	-0,7	-1,8	-3,8
altre prestazioni	249.248	257.738	267.529	244.243	249.930	255.070	-5.005	-7.808	-12.459	-2,0	-3,0	-4,7
Altre spese correnti	58.080	59.600	62.140	60.879	61.790	62.050	2.799	2.190	-90	4,8	3,7	-0,1
Altre spese correnti	59.470	60.372	60.964	61.327	59.902	58.052	1.857	-470	-2.912	3,1	-0,8	-4,8
Totale spese correnti al netto interessi	677.578	697.328	717.718	672.627	676.842	677.725	-4.951	-20.486	-39.993	-0,7	-2,9	-5,6
Interessi passivi	86.583	88.434	90.638	78.021	84.217	88.456	-8.562	-4.217	-2.182	-9,9	-4,8	-2,4
Totale spese correnti	764.161	785.762	808.356	750.648	761.059	766.181	-13.513	-24.703	-42.175	-1,8	-3,1	-5,2
Investimenti fissi	34.552	35.165	35.524	32.030	29.953	29.491	-2.522	-5.212	-6.033	-7,3	-14,8	-17,0
Contributi c/capitale altro	20.338	20.029	20.067	17.815	16.631	16.618	-2.523	-3.398	-3.449	-12,4	-17,0	-17,2
Altri trasferimenti	1.812	1.941	1.752	-1.928	1.386	1.890	-3.740	-555	138	-206,4	-28,6	7,9
Totale spese in conto capitale	56.702	57.135	57.343	47.917	47.970	47.999	-8.785	-9.165	-9.344	-15,5	-16,0	-16,3
Totale spese finali al netto interessi	734.280	754.463	775.061	720.544	724.812	725.724	-13.736	-29.651	-49.337	-1,9	-3,9	-6,4
Totale spese finali	820.863	842.897	865.699	798.565	809.029	814.180	-22.298	-33.868	-51.519	-2,7	-4,0	-6,0
ENTRATE												
Imposte dirette	272.487	283.136	293.037	226.027	246.686	248.660	-46.460	-36.450	-44.377	-17,1	-12,9	-15,1
Imposte indirette	244.180	250.504	257.394	222.313	247.879	264.987	-21.867	-2.625	7.593	-9,0	-1,0	2,9
Contributi sociali	235.208	241.206	248.061	216.340	219.895	223.624	-18.868	-21.311	-24.437	-8,0	-8,8	-9,9
Altre entrate correnti non tributarie	61.483	62.929	64.373	61.032	61.048	62.922	-451	-1.881	-1.451	-0,7	-3,0	-2,3
Totale entrate correnti	813.358	837.775	862.865	725.712	775.508	800.193	-87.646	-62.267	-62.672	-10,8	-7,4	-7,3
Imposte in conto capitale	232	232	232	6.963	1.767	583	6.731	1.535	351	2901,3	661,6	151,3
Entrate in conto capitale non tributarie	5.743	5.286	5.325	3.527	4.580	4.823	-2.216	-706	-502	-38,6	-13,4	-9,4
Totale entrate in conto capitale	5.975	5.518	5.557	10.490	6.347	5.406	4.515	829	-151	75,6	15,0	-2,7
Totale entrate finali	819.333	843.293	868.422	736.202	781.855	805.599	-83.131	-61.438	-62.823	-10,1	-7,3	-7,2
Saldo corrente	49.197	52.013	54.509	-24.936	14.449	34.012	-74.133	-37.564	-20.497	-150,7	-72,2	-37,6
Indebitamento netto	-1.530	396	2.723	-62.363	-27.174	-8.581	-60.833	-27.570	-11.304	3.976,0	-6.962,1	-415,1
Saldo primario	85.053	88.830	93.361	15.658	57.043	79.875	-69.395	-31.787	-13.486	-81,6	-35,8	-14,4
PIL	1.742.139	1.799.075	1.858.870	1.580.220	1.588.662	1.626.858	-161.919	-210.413	-232.012	-9,3	-11,7	-12,5
In % di Pil												
Saldo corrente	2,8	2,9	2,9	-1,6	0,9	2,1	-4,4	-2,0	-0,8			
Indebitamento	-0,1	0,0	0,1	-3,9	-1,7	-0,5	-3,8	-1,7	-0,6			
Saldo primario	4,9	4,9	5,0	1,0	3,6	4,9	-3,9	-1,3	-0,1			
Debito	97,2	93,6	90,1	120,1	123,4	121,5	22,9	29,8	31,4			
Pressione fiscale	43,2	43,1	43,0	42,5	45,1	45,4	-0,7	2,0	2,4			

Fonte: elaborazione Corte dei conti su dati DPEF 2009-2013 e DEF 2012.

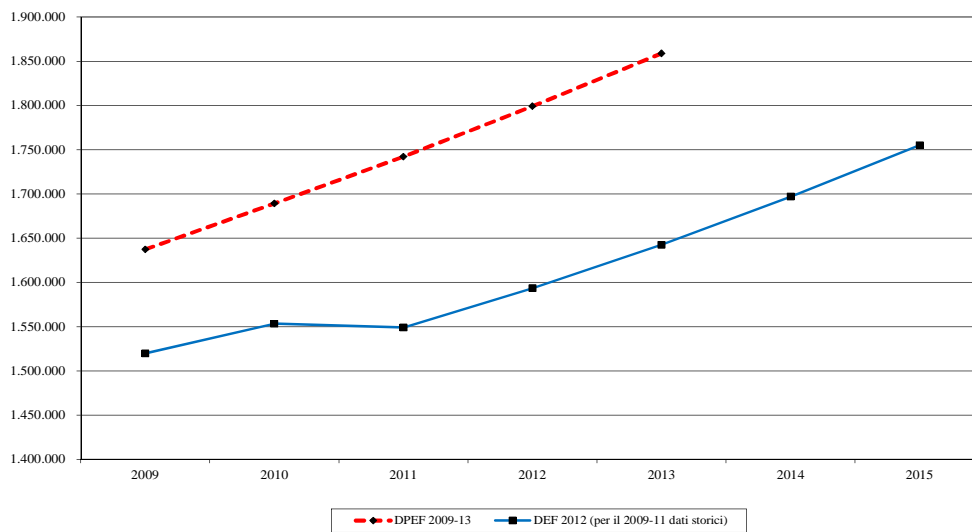
Indebitamento netto delle Pubbliche Amministrazioni: previsioni a confronto



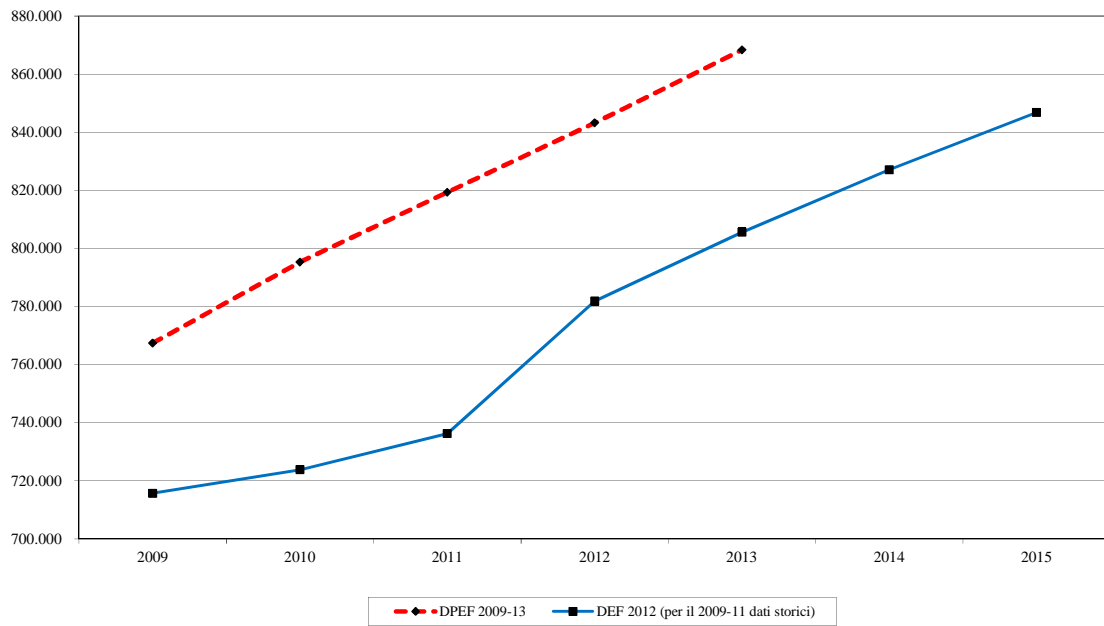
Saldo primario: previsioni a confronto



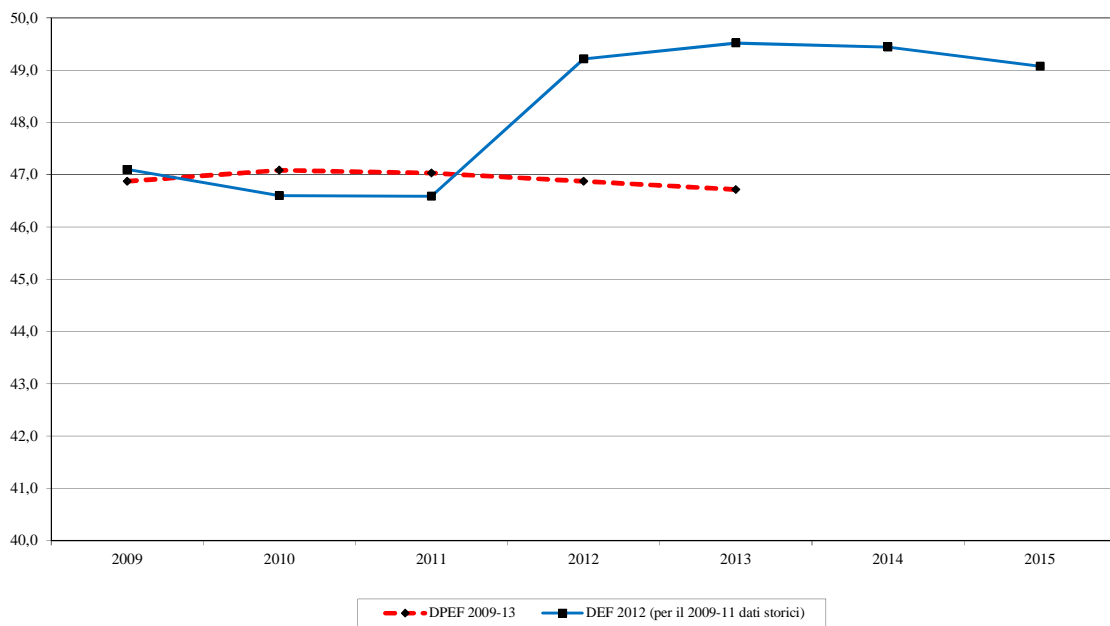
Pil nominale: previsioni a confronto



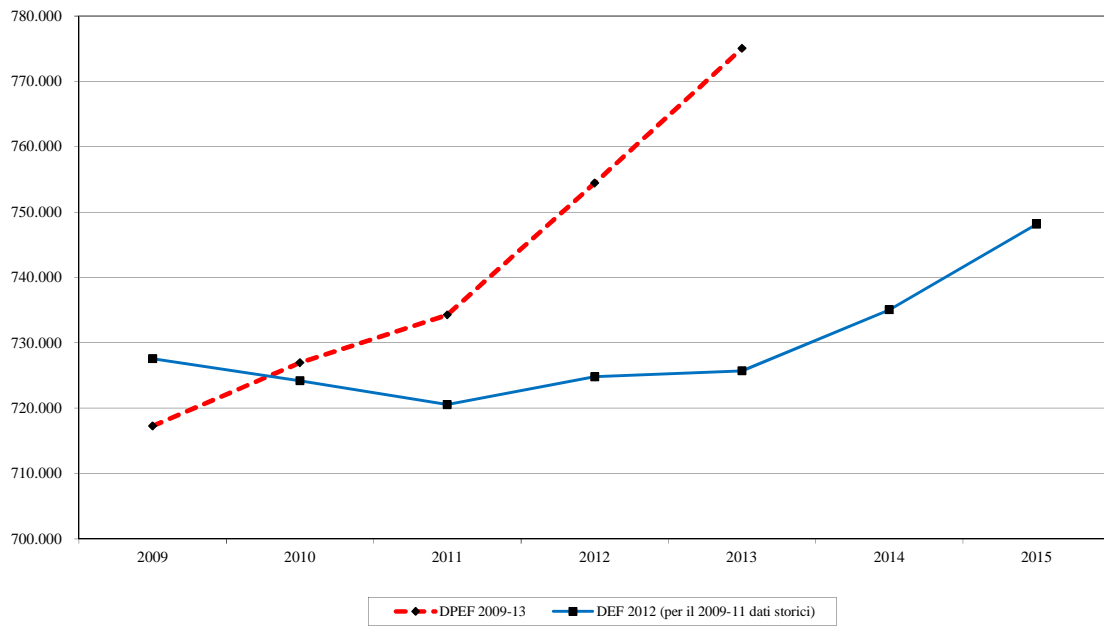
Entrate totali delle Pubbliche Amministrazioni: previsioni a confronto



Entrate totali in % di Pil : previsioni a confronto



Spesa primaria delle Pubbliche Amministrazioni: previsioni a confronto



Spesa primaria in % di Pil: previsioni a confronto

